

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lettere 1954

A Luigi Salvatorelli

Pavia, 2 gennaio 1954

Chiar. Prof. Luigi Salvatorelli,

quando, giovanissimo, lessi i Suoi studi sul Risorgimento trovai in quelle impostazioni la risposta storica, come in Croce trovai quella filosofica, alle aspettative sentimentali del mio animo che cercava fede per le sue aspirazioni di libertà. Il mio animo d'allora fu Croce Omodeo De Ruggiero e Lei; ed in Lei particolarmente, perché nel Risorgimento cercavo la chiave delle cose d'Italia e la speranza di una rinascita, ritenni d'avere un interprete per intendere la libertà in termini politici. Il tema che rimase centrale nel mio pensiero fu la Sua tesi nel volume *Pensiero e azione del Risorgimento*, da Lei poi ripresa, circa il fallimento della rivoluzione democratica del 1848 per la mancata internazionale dei popoli. Mi parve, e oggi a maggior ragione mi pare, che in quella tesi stesse una chiave essenziale per pensare la linea di svolgimento di una democrazia in cammino, per pensarla davvero nella struttura che la regge, fuori della facile e irresponsabile proclamazione dei fini. Uno spartiacque, che divide il corso nelle due direzioni del possibile e dell'impossibile, dell'avvenire o della fine.

L'internazionale dei popoli, che avrebbe inverato il processo, fallì, e lo trascinò alla rovina, poiché non fu superata l'interferenza di socialismo e liberalismo, e quella di democrazia e nazionalismo. Così Lei scrisse, e la storia di poi, sino a quella d'oggi, è una tragica conferma della precisione della Sua diagnosi; e certamente l'incompleto sviluppo democratico, cui, come fatto europeo, è legato il fascismo, sta nel segno di quel fallimento.

Quella tendenza avrebbe consolidato il processo democratico: è quindi necessario pensarla come un corso che abbia basi autonome nella società: ma non sia soltanto questo, uno spontaneo modo d'essere di forze, perché ogni fatto d'iniziativa democratica, ogni spinta dal basso, diventa accadimento, entra a pieno diritto nella storia, pregna davvero l'avvenire della sua vitalità se si fa politico, cioè capace d'inserzione nell'equilibrio politico nazionale ed internazionale per realizzare istituti nei quali quella spinta, quella spontaneità, abbiano la vita delle cose, non la mera moralità delle intenzioni.

Oggi quella suprema esigenza ha preso vita nella realtà della politica: è in Italia il Movimento federalista europeo, libera e spontanea organizzazione che tende consapevolmente all'istituzione che può darci, nella concreta verità dei fatti, l'internazionale dei popoli. Il suo invero infatti non può stare nelle internazionali dei partiti, nelle Leghe di Stati, in comuni sentimenti, tutte cose che ebbero il loro destino europeo in un diverso equilibrio ma oggi non possono che rappresentare strumenti per la scelta negativa, trincee avanzate del nazionalismo; può soltanto consistere in una Federazione europea, perché soltanto a quel livello la volontà d'una internazionale di popoli può avere vita, soltanto a quel livello si superano le antinomie che la minarono. E tale internazionale dei popoli è oggi cosa della politica non soltanto perché ha, per la lotta che la ponga in essere, un consapevole movimento democratico, ma insieme perché ha una occasione storica, perché può inserirsi, per la congiuntura internazionale post-bellica della rottura del precedente equilibrio, e sinché esso rimane fluido, nella creazione del nuovo equilibrio. È per questo, solo per questo, che illuminati uomini di Stato sono divenuti, reggendo la responsabilità dei governi, federalisti; è per questo che il federalismo è, nella sede esecutiva delle politiche estere dei sei paesi, e nel diverso modo relativo nelle politiche estere degli Usa e del Regno Unito, una alternativa politica reale.

L'internazionale dei popoli ha dunque una occasione storica; bene, di fronte alla realtà delle cose non è possibile esprimere riserve moralistiche, sovrapporre ad esse il proprio modello ideale per esserne estromessi; è possibile soltanto inserirsi nel corso col proprio lavoro politico, colle proprie idealità, tentare di pigliare la direzione del processo. Non ci sarebbe stato Jefferson se non ci fosse stato Hamilton, come domani non avremo il recupero democratico se perderemo oggi questa occasione, che non è ripeti-

bile. Se l'assetto dell'equilibrio si compirà senza la realtà d'una Federazione europea, tale assetto, stabilizzato sino alla prossima guerra, sarà contro l'internazionale dei popoli.

Ma questa occasione storica stessa non è un fatto generico, che postuli adesioni ideali; è un corso di cose che sollecita adesioni precise. Poiché è reale è nella realtà del processo diplomatico che, per negazioni ed accrescimenti, passa dal Consiglio d'Europa alla Ceca, dalla Ceca alla Ced, dalla Ced, per l'art. 38, alla Comunità politica: processo che ha di fatto inserito nelle stesse volontà statali l'alternativa europea, l'internazionale dei popoli.

Per questo Le scrivo; perché non intendo quale alternativa comporti il disvolere la Ced, disvolerla tanto fermamente sino a denunziare come fanatici, come Lei ha fatto sulla «Stampa» del 1° gennaio 1954, coloro (e sono legione) che oggi la vogliono. È chiaro che, essendo la Ced, e il processo nel quale è inserita, una forma dell'equilibrio politico, il porre alla Ced la pregiudiziale della sistemazione della Germania significa porre l'alternativa d'un altro e diverso equilibrio politico nel quale, cadendo lo sforzo federale europeo, sarebbero troncate le possibilità di realizzare l'internazionale dei popoli europei. Il titolo stesso del Suo intervento autorizza a ritenere che questa alternativa alla Ced debba trovare il suo sostegno nella distensione. Penso questo, altro non trovo; e Le dirò che ritengo anche che se il prezzo della pace dovesse essere la fine dell'Europa come sede d'iniziativa politica, e quindi storica con tutte le implicazioni del fatto, Le dirò che ritengo in tal caso che onestamente si potrebbe acconciarsi al sacrificio, pagare un prezzo pure tanto amaro.

Ma in fatto l'alternativa della distensione non è la pace o la guerra, che oggi non sono nella possibilità delle forze che reggono l'equilibrio mondiale, e sono quindi schermi, nomi per altro; l'alternativa della distensione sta nella lotta per l'assetto del nuovo equilibrio. S'è scritto tanto sulla guerra fredda; ma si stenta a vederne il fondo, il fatto d'essere il periodo storico nel quale dalla fluidità conseguente alla rottura un nuovo equilibrio deve nascere. Guerra fredda, distensione, nomi che hanno grande significato emotivo e scarso significato logico, che non dicono realmente nulla e quindi non indicano la linea dell'azione politica sinché non si produce la consapevolezza della situazione dalla quale nascono, la lotta per l'assetto mondiale; consapevolezza dalla quale soltanto può scaturire l'indicazione politica.

Ed allora è davvero pensabile che sia foriera di pace l'alternativa d'una distensione che paghi il prezzo della definitiva separazione degli Stati europei, abbandonandoli senza difese al virus nazionalista? È pensabile la cristallizzazione, sotto la protezione d'uno schermo diplomatico retto da forze in antagonismo virtuale, d'una Germania neutralizzata? Se non fosse la medesima Germania, nell'inevitabile appello politico nazista, a tentare di romperla, dovrebbero fatalmente romperla le stesse forze che dovrebbero mantenerla, per il dinamismo del loro antagonismo. Ed esse forze, nella inevitabile logica di tale equilibrio, dovrebbero tendere alla consolidazione d'una Germania nazionalista, alla consolidazione spagnola degli Stati europei, per averli come pedine effettive del loro gioco.

La guerra e la pace non provengono, nel mondo dei fatti, dal bene o dal male, dalle buone o dalle cattive intenzioni. Le paci sono, per quanto durano, buoni, cioè solidi, cioè liberatrici di forze vitali, equilibri; le guerre sono la risultante di cattivi equilibri, cioè d'equilibri non bene assestati, quali quello d'un equilibrio europeo, che avesse fuori di sé i suoi contrappesi, come fatalmente sarebbe quello disposto a pagare il prezzo della definitiva separazione degli Stati europei. Nemmeno equilibrio tale cosa può esser chiamata: ma, più propriamente, anarchia internazionale. E quindi appello di guerra, la quale si presenta sempre come necessità, persino come bene, e sarebbe pazzesco dimenticarlo se si pensa al disfacimento morale di Monaco, quando l'ordine internazionale decade in anarchia internazionale.

Realmente io Le sarei grato, chiar. Professore, che Lei mi illuminasse sulle ragioni del Suo atteggiamento perché a me veramente pare che, se si volge lo sguardo a ciò che costituisce l'aspirazione della distensione, e cioè un buon periodo di pace, di pace nella quale certi rapporti si ristabiliscano in un mondo non certo unito, ma perlomeno non tanto separato come oggi, se si guarda veramente a ciò, dicevo, a me veramente pare che tale situazione sia prospettabile soltanto se raggiungiamo un assetto mondiale nel quale l'Europa, realizzata nel suo spazio l'internazionale dei popoli, da fattore d'anarchia internazionale, quale è oggi nella sua divisione, divenga solido fattore d'equilibrio nella sua unità.

Mi creda davvero, chiar. Professore,

suo Mario Albertini